IL FEDERALISMO?

UNA SFIDA *da raccogliere*

Intervista ad Alfredo Mantovano, Sottosegretario all'Interno

a cura di GIUSEPPE BRIENZA

IL FEDERALISMO, e in particolare quello fiscale, affosserà definitivamente il Mezzogiorno? O determinerà, come alcuni paventano, la spaccatura dello Stato? Secondo il Sottosegretario all'Interno Alfredo Mantovano, meridionale (nato a Lecce cinquantadue anni fa) e magistrato che ha operato non pochi anni nel Sud Italia (dal 1985 al 1987 con funzioni di pretore del mandamento di Ginosa, in provincia di Taranto e, dal 1988 al 1996, giudice penale nel tribunale di Lecce), non è con la demonizzazione del federalismo che si può pensare di supportare le ragioni cui attingono proclami e lamentele che oggi agitano il Mezzogiorno.

Sarebbe utile a questo fine il «partito del Sud»?

«*Non credo. Giocare la partita del Sud è qualcosa di diverso dal formare il partito del Sud. Un partito che finora è stato più evocato che organizzato: più che individuare obiettivi, riferimenti culturali, strategie, sistemi di alleanze, nel suo nome è emersa una disomogenea miscela di differenti esigenze di riscatto rispetto a fallimenti di vario tipo, una valvola di sfogo di frustrazioni, di occasioni mancate e di insuccessi territoriali e personali*».

Il riscatto del Mezzogiorno è questione destinata a riempire i bei discorsi di politici e intellettuali meridionalisti o avrà qualche possibilità in futuro?

«*È difficile dirlo ma è bene ricordare che la inferiorità economico-sociale del Sud rispetto al Nord dell'Italia - con tante eccezioni e con tante eccellenze - non è un dato di natura, sempre esistito e destinato a non mutare mai. Sarà un caso, ma l'approssimarsi del 150° dell'unificazione rende concreto il rischio di trasformare la memoria di quanto accaduto nei dintorni del 1861 nell'ennesima serie di polemiche radicalizzate su una doppia retorica: da un lato quella dell'acritica apologia dell'evento unitario, dall'altro quella del vittimismo e del rivendicazionismo, vuoto di ricerca storica e di elaborazione politica. Il secondo fronte si articola, a sua volta, in una versione pseudonordista, all'insegna del "chi ce l'ha fatta fare a caricarci il Sud", e in una versione pseudomeridionalista, all'insegna del "maledetto il giorno che siete scesi"*».

Cosa consiglia agli esponenti del meridionalismo «di ritorno» di questi ultimi tempi?

«*Innanzitutto che la partita del Sud degli anni 2000 non va giocata contro il resto del Paese, bensì utilizzando al massimo le risorse di cui il Sud dispone, e che spesso ha in sovrabbondanza. Questo vuol dire dare ragione a chi identifica i termini attuali della questione con l'espressione "Mezzogiorno sprecone e piagnone"? È un rischio da scongiurare: ma è ciò che può accadere se si dà spazio esclusivo a un meridionalismo connotato di mero spirito rivendicazionistico, che si accontenta di denunciare i torti storici subiti, e da ciò trae motivo per pretendere ulteriori flussi di risorse pubbliche nazionali; ovviamente senza che a tale azione ne corrisponda un'altra, altrettanto determinata, finalizzata a garantire efficacia, qualità e risultati dall'impiego della spesa pubblica. Il rischio più serio è alla fine inquadrare il Sud come una terra perduta per la quale sembra inutile battersi, con ciò sintetizzando il sentimento di impotenza e di frustrazione che serpeggia in diverse comunità meridionali: passare dall'immagine di una terra "difficile" e "da bonificare", dunque in grado di contenere prima e di liberarsi poi dai condizionamenti della criminalità di ogni tipo, a una terra per la quale non c'è proprio nulla da fare…*»

Qual è l'importanza della riscoperta identitaria meridionale nel giusto incanalamento dei processi «federali» in corso?

«*Per comprendere l'impatto che il federalismo avrà al di sotto del Garigliano, serve un nuovo meridionalismo, che recuperi con dedizione ed equilibrio la memoria storica, e nel contempo rappresenti il Sud in modo non semplicistico né semplificato. Un Sud che parta dalla consapevolezza di non essere un "Nord mancato", ma un insieme di comunità dotate di una forte personalità storica e di una inconfondibile fisionomia. Una parte viva di quel carattere policentrico italiano che ha fatto definire l'italianità come "unità nella diversità" (per riprendere la definizione di Giuseppe Galasso). Un'area culturale, quella delle civiltà del Mezzogiorno, vissuta per secoli in stretto rapporto con la cosiddetta "altra Europa". Merito di questa rinnovata consapevolezza è quello, tra l'altro, di ricollocare il dibattito sul Mezzogiorno all'interno della costruzione delle nuove aree geopolitiche e geoeconomiche, come le relazioni attraverso i Balcani (si pensi al corridoio VII che vede protagonisti Bari e altri porti del Sud da un lato e Paesi balcanici dall'altro), o come il rilancio di una strategia euro-mediterranea, tesa a ridefinire nuovi spazi di cooperazione e nuovi baricentri*».

FIORI DI ZAGARA

Dai «pizzini» a «Skype»

Sono felice di «salutare» l'arresto di Giuseppe Falsone, capomafia della provincia di Agrigento. Un gran bel risultato di cui va reso merito agli investigatori ed ai poliziotti che lo hanno cercato in questi anni. C'è tanto da capire su questa latitanza, così come su cosa succederà «domani». Si immagina che il successore di Falsone (Gerlandino Messina) sia già all'opera. Sappiamo però (dal Pm Dott. Vella) che Falsone ha gestito direttamente ed indirettamente anche le sorti di Cosa nostra a Sciacca e Ribera. Questo arresto «vale» molto, soprattutto se inquadrato con le ultime vicende mafiose agrigentine.

Ma chi è Giuseppe Falsone? 40 anni, era sulla lista dei 18 latitanti più ricercati dalla Polizia italiana, condannato in passato per associazione mafiosa, estorsione e omicidio. Gli era stato dato l'ergastolo nel 2004 ed era stato condannato a 22 anni e sei mesi in un altro processo. Il *boss*, durante la latitanza, si era sottoposto ad un intervento di chirurgia plastica facciale, si era rifatto il naso e comunicava con la Sicilia attraverso *Internet*.

Nel monolocale di lusso con soppalco, in cui viveva, la polizia ha sequestrato vari documenti e cinque *computer* portatili. Al momento dell'arresto Falsone aveva una carta di identità francese con un nome italiano

Dai *pizzini* a *Skype*. Nell'evoluzione dei sistemi comunicativi anche la mafia non è rimasta a guardare. La «primula rossa» di Campobello di Licata aveva abbandonato i metodi tradizionali per parlare a parenti e compari di malavita tramite le moderne tecnologie. Da Marsiglia, con il suo portatile effettuava chiamate via *Skype*, il *software* che permette di telefonare a costi contenuti sfruttando *internet*. Anche questo tipo di chiamate lascia una traccia. Il ponte telematico collegava fin troppo spesso la Sicilia a Marsiglia, tanto da insospettire la polizia. Falsone amava tenersi informato su quanto accadeva in Sicilia. Nella cronologia del suo *pc* innumerevoli connessioni ai siti di informazione siciliana: *Giornale di Sicilia* e l'agrigentino *Grandangolo* i più cliccati, non a caso in coincidenza di retate e *blitz* contro la mafia. Proprio la tecnologia ha dato un *input* alle indagini, da quel momento focalizzate sulla città transalpina. I pedinamenti a quell'uomo cambiato nei connotati, la perizia calligrafica sulla richiesta di patente nautica fatta con falso documento ne davano la definitiva individuazione e la cattura.

L'arresto di Falsone colpisce Cosa nostra di Agrigento, una provincia che provava a riorganizzare le fila e ad alimentare l'organizzazione anche sul piano regionale. Falsone, infatti, già da tempo era attivo anche nella provincia di Caltanissetta. Questo successo non ci deve far dimenticare che Matteo Messina Denaro, il numero uno di Cosa nostra, continua ad estendere, con propri uomini, il suo potere su tutto il territorio regionale e, quindi, anche nelle aree di influenza di Falsone. Ma, come recita un vecchio proverbio siculo: «*U tarlu dissi alla noce: dammi tempu che ti perciu…*» (…e non c'è bisogno di traduzione!).

[ANTONELLA FALCHI]

Come confermano le più recenti statistiche, l'Italia Meridionale si distingue nettamente dal Centro-Nord anche per la minore incidenza del fenomeno, dilagante in tutto l'Occidente, della disgregazione familiare. Le separazioni, infatti, non raggiungono in media nel Mezzogiorno il 10 per cento dei matrimoni. Si potrebbe quindi sostenere come nella «specificità» del Sud andrebbe rivendicata la perdurante considerazione e tenuta dell'istituzione matrimoniale?

«*Certamente e, dal punto di vista giuridico-politico, ho dimostrato in un recente saggio* [*La guerra dei "dico"*, *Rubbettino*, Soveria Mannelli 2007] *che le proposte di demolizione dell'istituto matrimoniale che passano per la sua equiparazione alle convivenze non hanno ragion d'essere da un esame delle norme in materia attualmente in vigore. Infatti, la gran parte dei cosiddetti diritti individuali, spesso evocati a fondamento di una legge sulle convivenze, già trova tutela nell'ordinamento italiano. Per fare qualche esempio, fra le voci che si citano con maggiore frequenza, non vi è nessun ostacolo all'assistenza in qualunque struttura sanitaria del convivente nei confronti del* partner*, se addirittura quando il paziente non è in condizioni di decidere e in assenza di coniuge in base a una legge del 1999, il convivente viene informato e può decidere un'operazione di trapianto di organo. Norme di parificazione del convivente al coniuge, derivanti dalla legge ordinaria o dalla giurisprudenza, ci sono in tema di assistenza da parte dei consultori, di interdizione e inabilitazione, di figli, di successione nella locazione, di successione nell'abitazione di proprietà e nell'assegnazione di un alloggio popolare; il* partner *di fatto ha titolo, a determinate condizioni, al risarcimento del danno subito dall'altro* partner*; perfino la legislazione sulle vittime di mafia o terrorismo equipara il convivente al coniuge*».

Il federalismo costituisce quindi proprio una occasione da non perdere per il Sud?

*«A mio avviso il federalismo costituisce e costituirà sempre più una grande e irripetibile occasione per il Mezzogiorno. L'occasione, cioè, per dimostrare che si ha voglia di giocare fino in fondo la partita del Sud, in un'ottica di reale sussidiarietà. Uno dei principali terreni di gioco è rendersi capaci di utilizzare fino in fondo le risorse che ci sono. Anzitutto a livello di enti territoriali. Qualche mese fa ho riunito nella prefettura del capoluogo di una regione del Sud i sindaci di tutti i municipi di quell'area. Ho fatto loro presente, offrendo la collaborazione del ministero dell'Interno, che fino al 2013 esistono consistenti risorse dell'*UE *per la sicurezza del territorio, e che sarebbe un peccato non impiegarle. La condizione è che ne sia chiesto l'uso, con progetti adeguati, da parte degli amministratori locali. Taluni sindaci lodevolmente hanno presentato ottimi progetti, e hanno visto i risultati concreti a distanza di breve tempo; altri si sono fermati al generico; altri si sono disinteressati. Ho avuto la conferma diretta e tangibile che al Sud le idee e i progetti spesso difettano di più delle risorse finanziarie. Poi a livello di imprese: il meccanismo disegnato dalla legge 488, di sostegno alle ristrutturazioni e ai rilanci aziendali finanziato con fondi europei, ha prodotto più truffe che effettive e oneste realizzazioni; è l'esempio più tipico di aiuti consistenti dispersi illegalmente. A livello di istituti di credito. Pensare che l'erogazione del denaro agli operatori economici del Sud debba uniformarsi a schemi rigidi definiti a mille chilometri di distanza fa saltare a piè pari la logica del federalismo».*